

Il premier aveva sporto querela per diffamazione, ieri depositato il decreto per insussistenza del reato: «Esercitato il diritto di critica politica»

Telekom, il giudice dà ragione a Fassino

Archiviata la denuncia di Berlusconi contro il leader ds, che aveva detto: «Il burattinaio è a palazzo Chigi»

Gigi Marcucci

BOLOGNA Il segretario della Quercia Piero Fassino ha agito «nell'esercizio del diritto/dovere di critica politica» il 30 agosto scorso, quando disse che a Palazzo Chigi andava cercato il burattinaio di Igor Marini, il fantasioso accusatore del caso Telekom Serbia, finito indagato per calunnia. Lo ha deciso l'ufficio del Giudice di Pace di Bologna, accogliendo le richieste della Procura sottoscritte dal capo dell'ufficio, Enrico Di Nicola, dall'aggiunto Luigi Persico e dal sostituto procuratore Paolo Giovagnoli. Secondo il Giudice di pace, «i fatti venuti a conoscenza dell'onorevole Fassino e la ricostruzione logica», da cui sono scaturite le frasi pronunciate alla Festa dell'Unità, durante l'intervista condotta da Mauri-

zio Costanzo «sono ragionevolmente verosimili e/o probabili», anche per questo è stata riconosciuta «l'esimente dell'esercizio del diritto di critica politica».

Fassino era stato querelato per diffamazione dallo stesso presidente del Consiglio, che ravvisava un'offesa alla propria reputazione nelle parole pronunciate dal segretario Ds in quella torrida fine di agosto. Il caso Telekom Serbia occupava le prime pagine dei giornali, le accuse pronunciate dal suocero Igor Marini contro lo stesso Fassino, il presidente della Commissione Ue Romano Prodi e l'ex ministro Lamberto Dini, rivelatesi poi completamente false, riempivano in particolare la prima pagina del Giornale, di proprietà del fratello del premier. Il 30 agosto, Fassino presentava il suo libro "Per passione". Costanzo

gli chiese in che direzione stavano andando la Quercia e il centro sinistra, subito dopo disse: «E Igor Marini dove va?». «Igor Marini deve andare di fronte ai magistrati», rispose Fassino, «deve andare a spiegare chi gli dà le imbecchate, chi gli dice di rivelare via via nomi a catena». Poi aggiunse: «Attenzione, il problema non è Marini, Marini è il burattino, noi vogliamo sapere chi sono i burattinai, vogliamo sapere chi tira i fili... e i burattinai non hanno nemmeno nomi oscuri, perché chi conduce una campagna vergognosa, inverecconda, calunniosa tutti i giorni è il giornale, il cui proprietario è il fratello del presidente del Consiglio...quindi il burattinaio sta a Palazzo Chigi». Già la Procura, un mese fa, aveva osservato che Fassino agì esercitando «il diritto di critica e di denuncia politica connessa alla sua

Il manovratore

Ecco cosa disse il segretario dei Ds Fassino il 30 agosto scorso, parlando alla Festa nazionale dell'Unità: «Il problema non è Marini, Marini è il burattino. Noi vogliamo sapere chi sono i burattinai... e i burattinai non hanno nemmeno nomi oscuri, perché chi conduce una campagna vergognosa, inverecconda, calunniosa tutti i giorni è il giornale il cui proprietario è il fratello del presidente del Consiglio... quindi il burattinaio sta a Palazzo Chigi».



funzione di parlamentare, espletata anche fuori del Parlamento». Ieri Fassino, che è stato assistito dall'avvocato Carlo Federico Grosso, ha espresso piena soddisfazione per la decisione della magistratura. «Non vi era alcun dubbio che la querela di Berlusconi contro Fassino sarebbe stata archiviata», ha osservato il parlamentare Ds Guido Calvi. «Accogliendo le richieste della Procura - ha aggiunto - il giudice ha riconosciuto il valore del diritto di critica politica esercitato da Fassino che nasceva da considerazioni logiche e che, soprattutto, trovava conferma in atti, articoli di stampa e documentazione acquisita dalla stessa Commissione Telekom Serbia». Per il coordinatore della segreteria Ds, Vannino Chiti, la sentenza suona come nuova conferma della montatura costruita sul caso Telekom Serbia.

strane storie

Il consulente e i suoi amici

Enrico Fierro

Il magistrato, il monsignore, il faccendiere-spione e l'amico dell'onorevole. Personaggi e interpreti dell'ultima puntata della grande calunnia Telekom-Serbia. Il Watergate all'italiana, l'operazione politico-mediatica che doveva servire a demolire la credibilità dell'intera opposizione e che invece si è trasformata in un poderoso boomerang per Silvio Berlusconi e la sua maggioranza.

I fatti. Il 1 aprile i magistrati della procura di Torino interrogano come teste un altro magistrato, Salvatore Sbrizzi, già pubblico ministero a Napoli, ora in forza alla Commissione d'inchiesta sull'affaire Telekom-Serbia come consulente a tempo pieno. Sbrizzi fa parte di quella che il presidente Enzo Trantino (An) ama definire la sua *intelligence*. È lui, infatti, a preparare la lista dei 18 nomi da sottoporre all'avvocato d'affari Fabrizio Paoletti, socio e datore di lavoro di Igor Marini, nella seduta del 14 gennaio 2002. In pratica l'inizio della Grande Calunnia. Il la offerto a faccendieri come Antonio Volpe, collaboratore di diversi servizi segreti italiani e stranieri, massone e organizzatore di associazioni apparentemente benefiche, riciclatore di danari di dubbia provenienza notissimo a procure e polizie di mezza Italia, per la confezione e la circolazione a mezzo stampa di dossier avvelenati contro Dini, Prodi e Fassino. Marcello Maddalena e Bruno Tin-

Calvi: «E ora va sciolta la Commissione delle trame oscure»

Senatore Guido Calvi (Ds e vicepresidente dimissionario della Commissione Telekom-Serbia), notizie bomba da Torino.

«Notizie che ci confortano nella scelta di aver abbandonato una Commissione ormai completamente delegittimata. Siamo di fronte alla conferma della straordinaria gravità di quanto è accaduto ad opera di parlamentari e consulenti. Emerge che le trame furono ordite non solo da Marini e Volpe, che i documenti falsi presentati dai cosiddetti supertestimoni erano conosciuti e furono valutati prima ancora che giungessero negli uffici di San Macuto».

Il monsignore, l'amico del deputato Bocchino, Volpe, strani personaggi...

«Siamo di fronte ad una gigantesca messinscena ordita da squalidi personaggi, alcuni ben noti alle cronache giudiziarie e di polizia. Eppure si è dato loro

credito offrendogli la possibilità di rendersi partecipi di questa vergognosa campagna di diffamazione e calunnia. Per fortuna c'è un giudice a Torino, non solo a Berlino».

Già ma adesso?

«La Commissione Telekom-Serbia non può continuare i suoi lavori. Occorre prendere atto della sua totale inaffidabilità per la perdita di ogni legittimazione. Ormai è chiaro a tutti la trama oscura che si è creata e che alla fine ha travolto l'intera Commissione. A questo punto occorre che tutti ne prendano atto e che siano tratte le conseguenze istituzionali più rapide e più rigorose. La verità è che questa Commissione era nata con intenti persecutori nei confronti dell'opposizione, ora è diventata un boomerang per la maggioranza. Dovranno rispondere al Parlamento e al paese di tali condotte».

e.f.

ti, procuratore e aggiunto di Torino, vogliono sapere dal loro collega partenopeo notizie e conferme su una riunione tenutasi nel maggio 2003. Un summit particolare che vedeva la presenza del magistrato-consulente Sbrizzi, di monsignor Costantino Locche, ex cappellano della Guardia di Finanza, di Antonio Volpe e di Maurizio Rizzo, imprenditore nel settore delle telecomunicazioni in strettissimi rapporti con l'onorevole Italo Bocchino (An),

editore dei quotidiani «Il Roma» e «l'Indipendente», e soprattutto membro della Commissione. Quella riunione, sostengono i magistrati torinesi, sarebbe di particolare importanza soprattutto per la data in cui si sarebbe svolta, la fine di maggio. Vale a dire tre mesi prima che Antonio Volpe, accompagnato da un altro membro della Commissione, Alfredo Vito (Fi), consegnasse il famoso dossier con l'indicazione dei pay-order intestati a Ranoc. (Dini)

e Mortad (Prodi). Tutto ciò avveniva il 31 luglio del 2003, e quel dossier confezionato ad arte doveva essere la prova regina a supporto delle accuse di Igor Marini. Quale era lo scopo di quella riunione? Quale ruolo aveva svolto il dottor Sbrizzi? Domande ancora sospese in aria, visto che il magistrato-consulente si è rifiutato di rispondere appellandosi al segreto d'ufficio, cosa contestata dai magistrati torinesi che hanno scritto una lunga lettera al procuratore

generale di Torino e ai Presidenti di Camera e Senato. Sbrizzi, dal canto suo, si difende dicendosi disponibile ad essere interrogato nel caso in cui la Commissione - che ieri ha esaminato la questione a porte chiuse - lo liberi dal vincolo del segreto. Nell'attesa, vale la pena ritornare sui personaggi presenti alla riunione di maggio. Puntando su monsignor Costantino Locche, innanzitutto. Perché è a lui che viene consegnato il famoso dossier Ranoc. e Mor-

tad. dal faccendiere Giovanni Romanazzi. Il monsignore, interrogato il 4 settembre del 2003, dichiara ai magistrati che il faccendiere gli ha consegnato il dossier che poi Volpe porterà in Commissione, durante un pranzo a casa di Mario Mortera, massone e presidente della Luf (lega universale frammassonica) tenutosi proprio nel mese di maggio. Romanazzi, dichiara il prelato, in quella occasione si confessò. Il racconto non convince i magistrati,

che parlano di «finta confessione». Il 24 ottobre, monsignor Locche si ripensa e cambia versione, ammette che la «confessione non c'è proprio stata». Lo stesso Romanazzi, interrogatorio del 14 e 15 ottobre 2003, giudica questa parte del racconto «una stronzata». La cosa vera è che, scrivono Tinti e Maddalena, «Volpe e Romanazzi chiedono a Locche di prestarsi a detenere fiduciarmente quei documenti avvelenati, che dovevano servire a «suffragare le dichiarazioni passate, presenti e future di Marini nei confronti degli uomini "bersaglio"». Strane coincidenze: a maggio a casa di monsignor Locche Romanazzi consegnava il dossier, e sempre a maggio l'infaticabile monsignore incontrava il consulente Sbrizzi e un amico stretto di un parlamentare membro della Commissione. Sbrizzi si difende dicendo che quella fu una riunione inutile che forse serviva a monsignor Locche che voleva accreditarsi come consulente della Commissione. Sta di fatto che il magistrato-consulente avrebbe - lo ammette lui stesso in una relazione di servizio - convenuto con l'onorevole Italo Bocchino di non riferire nulla al presidente Enzo Trantino. Un incontro riservato, dunque, e che doveva rimanere tale all'insaputa della Commissione e del Parlamento. La Commissione, infine, si difende dicendo che è tutto regolare, che non «ha mai dato credito ad atti ambigui o a depistatori». La verità, dice Giovanni Kessler (Ds), è che siamo di fronte «ad un verminaccio che noi avevamo solo immaginato». Trantino e Bocchino hanno fatto un uso personale dei consulenti. Almeno abbiano il coraggio delle proprie azioni e sentano il dovere legale di dire la verità davanti ai magistrati».

Il leader radicale aveva chiesto le dimissioni del segretario generale Gifuni, poi la lettera dal Colle. La risposta a Ciampi: «Vado avanti, non voglio che finisca come altre volte».

Sofri e grazia, la risposta del Quirinale non ferma Pannella

Segue dalla prima

È una novità significativa, perché in pratica Ciampi conferma l'intenzione di andare fino in fondo per esaminare la vicenda. La risposta del Quirinale, che ha anche autorizzato la divulgazione della lettera, non convince però Marco Pannella a desistere dal suo sciopero della sete. «Continuerò - ha detto ieri sera - nella mia azione non violenta fin quando non acquisirò la certezza che l'esercizio del potere di grazia del presidente della repubblica sia ormai nuovamente assicurata». «Al presidente Ciampi rispondo innanzitutto chiedendogli di nuovo di volermi perdonare - scrive a sua volta Pannella - anch'io, come tutti, non compresi la gravità di quel che a due riprese egli volle ci fosse comunicato, cioè il suo essere impedito a procedere nell'esercizio del potere impostogli dalla Costituzione. Inoltre lo ringrazio di cuore e per il contenuto e per l'invio di questa sua dichiarazione. Ma lo strapotere in Italia di poteri di fatto, di traditori della Costituzione in nome di una pretesa Costituzione e di pretese leggi di fatto fondate su prassi anticostituzionali, questo potere è mobilitato come non mai in questi giorni, per opporgli i selvaggi colpi di coda e le insidie del tempo e dei tempi».

Pannella è ormai al quinto giorno di digiuno e alla boa delle 60 ore senza bere.

Intervenendo ieri mattina al convegno di costituzionalisti sul potere di grazia, il leader radicale si era dichiarato pronto a interrompere il suo sciopero della fame e della sete se dal Quirinale

Al programma di Diaco, 3131, Fassino parla dell'Unità

«L'Unità è stato per un lunghissimo periodo l'organo ufficiale del nostro partito. Da alcuni anni non lo è più, nel senso che noi abbiamo considerato che fosse opportuno che l'Unità fosse un giornale non più legato organicamente al partito e quindi non ne siamo più i proprietari. Il giornale è proprietà di una società di imprenditori che ha deciso di investire su una testata prestigiosa e importante come l'Unità. Ed è un giornale che tutti i giorni vende 70 mila copie, punto di riferimento essenziale per tantissimi lettori. Non è più organo di partito anche se ovviamente è molto vicino ai Ds. Perché gran parte dei lettori sono iscritti simpatizzanti elettori dei Ds, perché la sua storia, la sua cultura lo colloca lì. E allora che rapporto c'è tra questo giornale e i Ds? Un rapporto di grandissima vicinanza e

al tempo stesso di reciproca autonomia.

Leggo tutti i giorni l'Unità sia per gli aspetti che condivido, sia per quelli che non condivido. C'è un confronto normale. Quando abbiamo punti convergenti e comuni ne prendo atto con soddisfazione, quando abbiamo delle posizioni diverse o un modo diverso di guardare le cose, lo dico e ne discutiamo. Sono generoso e qualche volta anche scorbuto. Ogni tanto lo sono anche coi giornalisti, perché sono schietto. Quando vedo una cosa che non mi piace, non mi va, lo dico. Non faccio finta di niente. Anche se rispetto sempre le posizioni degli altri. Quindi rispetto le posizioni di Furio Colombo, che oltre ad essere un bravissimo giornalista è un bravissimo direttore è personalmente un amico da moltissimi anni, ma quando non sono d'accordo lo dico».

fosse giunto in qualsiasi momento un segnale sui rapporti fra presidente e presidenza della Repubblica. Ha poi chiarito quale: se il segretario generale del Colle Gaetano Gifuni darà le dimissioni, Pannella berrà un bicchier d'acqua. Una mossa a sorpresa che il leader radicale motiva - come già in passato - con l'esistenza di un'istituzione, la presidenza della Repubblica, di fatto diversa dal presidente che avrebbe avallato la tesi di un capo dello Stato mero «funzionario che mette i timbri». Secondo Pannella già due volte in passato presidenza e presidente sono entrati in rotta di collisione: «Con Ghirelli e Tonino Maccanico. Entrambi si sono dimessi. Conclusione: «Mi basterebbe il riconoscimento che Ca-

stelli non è venuto fuori da chissà dove e berrei un bicchier d'acqua». In realtà, come si è visto, il segnale è venuto.

I medici intanto insistono: Pannella (che ha già perso sette chili) deve riprendere subito a bere e stare in riposo assoluto. Nel bollettino di ieri sera, dopo 67 ore senza liquidi, c'è stato un «ulteriore progressivo peggioramento» del suo stato di salute. E la vita attiva che conduce aumenta «il rischio già elevato di complicanze vascolari, le cui conseguenze potrebbero essere gravissime e irrimediabili».

Pur affaticato, Pannella è apparso in buona forma fisica a Palazzo Marini per il convegno di giuristi convocato dal suo partito. Si è fermato dietro a una colon-

na, poi Filippo Mancuso, che presiede i lavori, lo ha invitato ad avvicinarsi «per sentire meglio». E nonostante la voce impastata Pannella ha parlato per quasi un'ora. Sul tavolo, una bottiglia di minerale che non ha toccato. Ha stretto la mano all'ex sottosegretario Carlo Taormina. Si è rivolto a Marco Boato, firmatario del ddl naufragato a Montecitorio: «L'hai presentato per disperazione, ma sulla retta via non bisogna disperarsi né tentare scorciatoie».

L'orientamento emergente dal seminario è stato quello della grazia come potere presidenziale autonomo e della controfirma ministeriale come controllo di legalità del procedimento e non come diritto di veto. Tuttavia se il Guardasig-

li insistesse nel suo diniego sarebbe inevitabile la strada, pur «traumatica» del conflitto di attribuzione dei poteri di fronte alla Corte Costituzionale.

Per Michele Ainis Ciampi potrebbe fissare un termine entro il quale via Arenula è tenuta a fargli pervenire i fascicoli evitando così tattiche dilatorie, e potrebbe dichiarare il suo intento di firmare l'atto di grazia. Per Eligio Resta, ordinario di sociologia, la grazia è un potere extra ordinem del presidente della Repubblica perché se fosse del governo potrebbe diventare materia di scambio politico. Per Stefano Mannoni l'attività del ministro si esaurisce con «l'istruttoria, il parere e la firma che certifica la regolarità. Se poi Castelli si incaponisce, ne tragga le conseguenze». Anche il civilista Giovanni Battista Ferri ipotizza come soluzione le dimissioni del ministro. Ai microfoni di Radio Radicale l'ex presidente della Consulta Paolo Casavola sostiene il valore di mera certificazione non vincolante della firma ministeriale. Filippo Mancuso attacca Gifuni: «Castelli in questa danza delle pochezze, merita rispetto... sta sfidando l'impopolarità. E la (sua) tesi è stata alimentata dalla stessa Presidenza della Repubblica. L'autore della devianza di Ciampi ha un nome e un cognome: quelli del segretario generale» che avrebbe fatto in modo che Ciampi «stesse in attesa come una fatina dell'istruzione della pratica dal ministro come un raggio di luce che arrivasse a illuminare il suo potere». Luciano Violante: «Ciampi ha dimostrato di voler esercitare le sue prerogative, conoscendone la determinazione Pannella potrebbe fermarsi».



Tg1

Gli americani rispondono al fuoco con armi pesanti e bombardano la moschea di Falluja: 45 morti fra i fedeli in preghiera. Ora, proviamo a ribaltare la prospettiva: musulmani in armi bombardano una chiesa cattolica e uccidono 45 fedeli cristiani in preghiera: come reagiremmo? E quale titolo viene dato dal Tg1? «Bombe americane sugli estremisti». Schieramento di ferro per la giornata italiana. Angelo Polimeno chiude le polemiche sull'Iraq con «il doppio monito della maggioranza» di Selva e Adornato: l'opposizione trema. Pionati si occupa di Prodi, l'antitaliano e conclude con il solito Schifani. Dietro Berlusconi con casco giallo, che attacca l'Europa (meno il suo magnifico semestre) e inaugura la galleria della variante di valico (iniziata assai prima che lui diventasse presidente del Consiglio) c'era Susanna Petruni, una garanzia.

Tg2

Il direttore del Tg2, Mauro Mazza, ha voluto firmare la «copertina» in ricordo di Enrico Ameri, la popolare voce conduttrice del periodo d'oro di «Tutto il calcio minuto per minuto». Purtroppo non sono queste le «copertine» che fanno suonare le corde di Mauro Mazza. Troppe parole e niente suggestioni di quei tempi dell'innocenza, nei quali credevamo tutti che il calcio fosse solo uno sport. Ci voleva Claudio Valeri. Alla prossima.

Tg3

Può anche darsi che non ci sia stato alcun ultimatum, fatto sta che - dice Giovanna Botteri - a Nassirya siamo riusciti a ottenere una tregua. Siamo salvi. Per il resto, il dopoguerra è diventato una guerra e - dice Corradino Mineo dagli Stati Uniti - gli americani, colpiti dalle immagini televisive, vedono lo spettro del Vietnam. In casa nostra, le cose non cambiano: la maggioranza vuole restare, le opposizioni sono sempre divise. In chiusura, Berlusconi che attacca ancora Prodi e la Commissione europea, Tremonti che la ignora. A Pian del Voglio, Berlusconi in casco giallo inaugura la prima pietra della variante di valico, Lunardi lo chiama Tremonti e poi dice: «Non sono qui per farmi campagna elettorale, come farebbero altri». Capito?